


Il commento

Gli oggetti che seducono e quel luogo del reale

di **Antonella Huber**

«L'importante è ricordarsi degli inizi e fare sempre in modo che il pensiero sia simile ad un'opera d'intaglio» afferma Ernst Bloch, filosofo tedesco di inizio Novecento. Forse proprio quel suo lontano *Spirito dell'utopia*, centrale nella performance di Romeo Castellucci *La vita nuova*, a Bologna in prima nazionale quale Special project 2020 di Arte Fiera, può esserci utile per mettere a fuoco il mood di questa edizione numero 44. Due sembrano essere gli elementi distintivi e ricorrenti nel denso programma della manifestazione, che in questi giorni dà l'impressione di prendere in ostaggio l'intera città, potenziata dall'ormai collaudata «Art City», una miriade di progetti curatoriali diffusi nei più diversi luoghi. Da un lato la ripetizione come rinnovamento, dall'altro, il salutato ritorno della materia, con i suoi colori e corpi tattili, che rimandano al corpo in quanto tale, misura e veicolo privilegiato di esperienza.

Nata per colmare il vuoto lasciato dalla chiusura nel 1973 dell'Ufficio Vendite della Biennale di Venezia (dal 1895 la più importante piattaforma commerciale per l'arte in Italia) «Arte Fiera» si ripresenta ciclicamente, ogni inverno dal 1975, a segnare il debutto delle stagioni dell'arte e l'avvio delle contrattazioni, incurante, o quasi, del proliferare ormai inarrestabile di eventi simili. Repliche di un modello così collaudato da diventare comune, fino a risultare indistinto, se a salvarne l'identità non sopraggiungesse quella propria di ogni città, che ne dilata visibilità e azione, pratica non estranea anche alle piazze più accreditate come Venezia o Basilea. Il vuoto non è più vuoto, dunque, ma «Arte Fiera» ritorna «again and again», come scandisce il titolo della mostra inaugurata per l'occasione al Mambo, che afferma il valore della ripetizione non nel senso angusto della nostalgia ma in quello necessario della rinascita. Come l'agricoltore esperto, sul terreno di sempre si getta un seme nuovo, che

spezza il piano della pura evocazione e riattiva i fluidi vitali.

Quasi impossibile soffermarsi su tutte le gallerie presenti e sulle loro opere, ma ognuna di queste deve misurarsi oggi con la costruzione di un senso interno, capace di tenere insieme i lavori offerti con narrazioni minime, punti di una trama che resta e definisce la novità del tessuto. Costruire storie, questo chiede il pubblico, e storie a cui partecipare, fuori dalle semplificanti quadrizzazioni del digitale, la fiera resta e si avvalora come luogo reale, di scambi fisici, di incontri tra oggetti che seducono, spazi che catturano e corpi che si scrutano, si incrociano e vorticosamente si cercano. Se come ricorda Antoni Muntadas, in questi giorni a Villa delle Rose con «Interconnessioni», una prima nazionale anche nel suo caso, «l'artista è una città, piuttosto che una persona, una rete di spazi di scambio che opera per lunghi periodi...» ancora più lo è la fiera, questa in particolare, con le sue gallerie e la scala urbana che tutto tiene insieme. E il corpo vivo ne resta misura, appagato per ciò che sperimenta, languido e desiderante quando si accorge che non c'è abbastanza tempo e qualcosa sfugge, ma ciò che importa è *mirar, ver e percibir*, per dirla ancora con Muntadas, e poi partecipare, esserci, occupare, condividere, così che questa rumorosa intrusione trasformi le nostre coordinate spazio temporali; come un'opera d'intaglio segnata dal nostro passaggio la città si offre e si modella docile all'invisibile sostanza dei nostri desideri.

Docente di Museografia dell'Alma Mater

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corpi e materia

Quest'edizione di «Arte Fiera» saluta il ritorno della materia che costruisce storie rimanendo al corpo

